

Il secolo delle occasioni mancate

di Paolo Favilli

Marco Scavino
**IL SOCIALISMO
NELL'ITALIA LIBERALE**
IDEE, PERCORSI, PROTAGONISTI
pp. 172, € 12,
Unicopli, Milano 2008

Il libro in questione è insieme agile e denso. Agile sia per le dimensioni che per una scrittura rapida ed essenziale, denso per la fittissima rete di rimandi costruita intorno a cinque saggi fittamente intrecciati. In genere i volumi costruiti tramite l'assemblaggio di testi elaborati in tempi diversi risentono più o meno pesantemente di tale impianto. Nel caso del volume di Scavino, invece, i saggi sono davvero capitoli convergenti alla costruzione di un insieme compatto: quello delle culture del socialismo italiano tra fine Ottocento e inizi Novecento.

L'autore, nell'introduzione, pone un problema che non riguarda solo il senso di una ricerca sul socialismo dell'Italia liberale quindi, su un periodo storico passato da più di un secolo, ma riguarda più in generale tutti gli studi di storia del socialismo e del movimento operaio; e non solo questi: la questione della storia parentetica.

A proposito dello schiacciamento della ricerca sul passato più recente, Scavino scrive infatti che deriva da e insieme provoca una "fortissima sottovalutazione, talora un'autentica rimozione, dei nessi che legano il 'secolo breve' a tutto quanto aveva preceduto la prima guerra mondiale, come se gli avvenimenti del periodo 1914-1918 fossero stati talmente terribili, misteriosi e imprevedibili (una sorta di crociana 'invasione degli Hyksos?') da rendere tutto sommato secondario, o addirittura fuorviante, tentare di capirne le radici e le origini".

La perdita dei nessi deriva appunto da un approccio parentetico alla storia. E quella del socialismo ne è particolarmente colpita. Infatti, tutte le recenti periodizzazioni, esplicite o implicite, sulla "fine della storia", cioè sulla fine delle possibilità di mutamenti sociali a carattere strutturale, comporta la messa in parentesi, appunto, di tutti quei movimenti e di quelle culture che sul mutamento strutturale hanno scommesso. Comporta cioè che gli itinerari non coincidenti con gli imperativi della razionalità economica, imperativi determinanti di un processo evolutivo unico e coerente, vengano considerati come *dérappages*, *deragliamenti* ormai definitivamente chiusi entro parentesi. Il giudizio storico non può quindi prescindere dal fatto che si tratta di errori e/o orrori, di *dérappages* dal corso della storia, che possono essere tolti dalle

parentesi che li racchiudono solo nella loro funzione di esempi negativi.

Tale funzione è incompatibile con l'analisi storica per distinzione di contesti e con l'analisi storica tout court. Dal punto di vista parentetico, dal punto di vista degli esempi negativi, il Novecento "secolo degli orrori", "secolo delle occasioni mancate", è un laboratorio con possibilità inesauribili di esperimento. La "faglia" del 1989, in effetti, è una cesura assai profonda, e cesure di tale rilevanza ben si prestano a essere utilizzate come parentesi chiuse proprio perché, per certi aspetti, lo sono veramente. Il fatto, però, che nel processo storico il rapporto rottura-continuità sia estremamente complesso non sembra toccare chi si esercita nella visione parentetica delle storie finite, che necessariamente diventano storie degli errori, degli orrori, della verifica dei mutamenti impossibili.

Il libro di Scavino è utile appunto per ristabilire nessi e contesti, e anche per ragionare, in termini comparativi, su alcuni aspetti del "momento attuale". Sono molti i fili che dal volume possono essere dipanati in questa prospettiva; mi limiterò a indicarne due: la questione degli "alti salari" e l'invasività del chiacchiericcio sul "riformismo". Molto opportunamente il libro ricostruisce le connessioni tra la cultura economica liberal-democratica più avanzata e aspetti della cultura economica socialista. In quest'ambito il saggio su Nitti è esemplare. Possiamo domandarci, allora, se è più attuale (nel senso di maggiormente adeguata) una cultura che vede "nel movimento dei lavoratori un fattore dinamico [anche] ai fini dello sviluppo capitalistico", o una cultura che nel lavoro individua solo un costo da comprimere. Stiamo vivendo un momento in cui il "riformismo" tira sul mercato. Contemporaneamente, però, si assiste alla progressiva divaricazione tra i processi riformatori e il discorso sul riformismo. Quindi si invade il mercato con il chiacchiericcio sul riformismo che diventa solo una merce dagli usi più svariati, particolarmente atta ad ampliare così la fetta di mercato del venditore. Una riflessione come quella di Scavino sul socialismo riformista non è un prodotto da mercato politico, bensì da cultura politica. Un capitolo di storia necessario per la buona cultura politica. Una buona cultura politica è ancora possibile? ■

favilli@unige.it

P. Favilli insegna storia contemporanea all'Università di Genova

Per lettori navigati
www.lindice.com

Quel volo dal quattordicesimo piano

di Roberto Giulianelli

Erich Mühsam
RAGION DI STATO
UNA TESTIMONIANZA PER SACCO E VANZETTI
ed. orig. 1928, a cura di Cecilia Quarta,
pp. 164, € 11,50, Salerno, Roma 2008

Mühsam scrisse questa pièce teatrale nel 1928, pochi mesi dopo la morte di Sacco e Vanzetti. Su quanto era accaduto, l'autore tedesco (anarchico e per questo, nel 1934, ucciso dai nazisti nel lager di Oranienburg) aveva un'idea che non collimava affatto con le risultanze processuali. D'altra parte, si potrà dire, la prospettiva da cui muove l'artista è diversa da quelle che orientano il magistrato e lo storico. A distanza di oltre ottant'anni dalle rapine di Bridgewater e South Braintree, dal volo spiccato da Salsedo dal quattordicesimo piano del Dipartimento di giustizia di New York, dall'inchiesta condotta dal procuratore distrettuale Katzmann, dalle dichiarazioni dei testimoni nel tribunale di Dedham, dalla difesa condotta dagli avvocati Moore e Thompson, dalla sentenza emessa dal giudice Thayer, dalla inascoltata confessione di Madeiros, dal rifiuto di riaprire il processo opposto dalla commissione presieduta dal rettore di Harvard e, infine, dalla grazia negata dal governatore Fuller, la sola riflessione da cui oggi bisogna non separarsi riguarda i motivi che il 23 agosto 1927 condussero Sacco e Vanzetti sulla sedia elettrica della prigione di Charlestown.

I motivi - quelli veri, s'intende - rinviano a variabili di ordine sociale (il fatto di essere immigrati), culturale (il fatto di essere italiani), politico (il fatto di essere anarchici) e privato (l'am-

bizione di un procuratore e di un giudice "in carriera"). Fu il cortocircuito innescato dall'intrecciarsi di queste variabili a fulminare il pescivendolo cuneese e l'operaio foggiano.

Non risultò necessario attendere la sentenza perché il processo si trasformasse in terreno di scontro fra quegli americani che appoggiavano la tesi del procuratore (ed erano la maggioranza, scrive Dos Passos) e quella parte del mondo occidentale che comprese ben presto la strumentalità del castello accusatorio. La vicenda di Sacco e Vanzetti colpisce, in primo luogo, per la sua capacità di mobilitare coscienze apparentemente lontane, polarizzandole intorno all'opinione secondo la quale gli accusati erano innocenti e gli accusatori erano colpevoli, un'opinione che, del sistema giudiziario statunitense, mise in dubbio non l'efficienza nello stabilire responsabilità e responsabili, bensì l'impermeabilità a indebite pressioni esterne. Questa vicenda vanta inoltre una cifra simbolica straordinariamente longeva, misurabile con il folto numero degli scrittori, degli artisti e degli storici che hanno continuato a occuparsene a molti anni di distanza, interrogandosi sempre meno sui fatti e sempre più sui suoi riflessi sociali e politici.

La ristampa del dramma di Mühsam, la cui prima traduzione in italiano fu presentata dallo stesso editore nel 1980, si spiega alla luce della moratoria per la pena di morte, come noto recentemente approvata dall'Onu. La causa è nobile e opportuno il volerla sostenere ricordando l'ingiustizia subita dai due anarchici italiani. Meno condivisibile appare la scelta dell'opera: nella sovrabbondante pubblicistica sul tema, coeva o successiva agli eventi, si sarebbe potuto scovare un testo più sobrio e di maggiore valore artistico.

Caduta nell'oblio

di Patrizia Dogliani

Irme Schaber
GERDA TARO
UNA FOTOGRAFA
RIVOLUZIONARIA
NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA
ed. orig. 1995, trad. dal tedesco
di Elena Doria,
prefaz. di Elisabetta Bini,
pp. 263, € 18,
DeriveApprodi, Roma 2008

La vita e l'opera di Gerda Pohorylle, in arte conosciuta come Gerda Taro, fotografa antifascista, morta in Spagna a non ancora ventisette anni nel luglio 1937, è stata a lungo oscurata, o peggio confusa, da quella del suo compagno André Friedmann, in arte Robert Capa. Finalmente la ricerca di una studiosa tedesca, pubblicata in Germania nel 1995, rende giustizia a Gerda. La biografia ha avuto una traduzione francese e più recentemente una bella edizione italiana, voluta con determinazione e con passione dall'associazione romana di fotografa Gerdaphoto. Il libro si legge con grande piacere per soddisfare almeno a tre curiosità intellettuali: per approfondire l'epoca in cui visse Gerda, per conoscere meglio gli esordi del fotoreporta-

ge, per capire come il destino di un artista sia spesso casuale, dovuto a fortune e a manipolazioni successive.

La prima grande qualità del libro è dunque quella di ricostruire la vita e la complessa epoca di Gerda. Lo scenario iniziale è rappresentato dal mondo familiare ebraico dei Pohorylle, originari della Galizia, e dalla loro adozione della Germania weimariana come società aperta, moderna, ricca di opportunità. Secondo affresco: la nascita di un impegno politico di Gerda a Lipsia tra circoli giovanili filocomunisti negli anni chiave 1932-33. Terzo affresco, la Parigi, città alla quale Gerda approdò nell'autunno 1933, degli emigrati antifascisti. Dall'incontro con André-Robert, un anno dopo, nacque un sodalizio amoroso, amicale e soprattutto professionale. Gerda e Robert vivono e fotografano insieme la Parigi del Fronte popolare trionfante alle elezioni del maggio '36, l'occupazione delle fabbriche, le grandi manifestazioni di massa. E si uniscono, con altri giovani fotografi sfuggiti al fascismo, agli esordi della guerra civile spagnola. Questo conflitto incide profondamente sulla loro esperienza umana e soprattutto modifica la loro professione: esso proietta l'immagine cine e fotografica in una dimensione nuova, politica, propagandistica, di mer-

cato internazionale, dominata ormai da grandi testate giornalistiche e da agenzie di stampa. Nell'ultima parte del volume l'autrice cerca di dare una risposta alle ragioni che portarono all'oblio di Gerda. Il ricordo familiare scompare: la famiglia Pohorylle, rifugiatisi in Serbia, viene sterminata all'inizio della guerra, la tomba di Gerda, creata da Alberto Giacometti al cimitero di Père-Lachaise, distrutta durante l'occupazione tedesca. Ma, soprattutto, diviene difficile l'individuazione di molte foto scattate da Taro, che per interessi, concorrenza e manipolazioni intenzionali vennero successivamente attribuite a Capa. La vita di Taro fu anche mitizzata, con errori biografici grossolani, nella Repubblica democratica tedesca, nel tentativo di crearne un modello eroico di combattente per la gioventù comunista.

Il libro di Schaber è quindi importante perché ci restituisce un profilo di donna e di artista; è un tentativo riuscito di individuare i soggetti, la messa a fuoco, lo stile, in definitiva l'occhio di Gerda, e per questo rende giustizia a lei e ad altre fotogornaliste di guerra che l'hanno seguita. ■

patrizia.dogliani@unibo.it

P. Dogliani insegna storia contemporanea all'Università di Bologna

